

La trasfigurazione di Gesù

Marco 9,2-10

[In quel tempo],² Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.

⁴E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù.

⁵Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁶Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. ⁷Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». ⁸E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

⁹Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. ¹⁰Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

La scena della trasfigurazione di Gesù è narrata nel vangelo di Marco nel contesto della sezione in cui egli, dirigendosi verso Gerusalemme, preannunzia tre volte la sua prossima morte e risurrezione (8,27-10,52) e più specificamente dopo la prima di esse. Il testo liturgico si divide in tre parti: descrizione della scena (vv. 2-4); intervento di Pietro (vv. 5-8); conclusione dell'episodio (vv. 9-10).

Il brano si apre con una indicazione di tempo e di luogo: la trasfigurazione avviene sei giorni dopo, su un alto monte; i protagonisti sono, insieme a Gesù, i suoi tre discepoli preferiti, Pietro, Giacomo e Giovanni (v. 2). L'indicazione dei «sei giorni» (omessa dalla liturgia) deve essere calcolato a partire dall'ultimo episodio narrato, dal momento cioè in cui Gesù a Cesarea di Filippo ha preannunziato la sua imminente morte e risurrezione: con questa indicazione cronologica l'evangelista intende forse alludere al periodo che, nelle tradizioni dell'esodo, separa la conclusione dell'alleanza dalla manifestazione della gloria divina (cfr. Es 24,1-11.16-17): anche Gesù, dopo aver preannunziato l'evento con cui attuerà la nuova alleanza, manifesta ora la sua gloria.

L'evangelista non dice quale fosse l'«alto monte» su cui è situato l'evento. Esso è stato identificato con il Tabor, situato nei pressi di Nazaret, o con l'Hermon, nel Libano meridionale; in senso simbolico indica però il luogo in cui Dio si rivela al suo popolo, ad analogia del Sinai o del monte Sion. I tre discepoli che accompagnano Gesù sono gli stessi che hanno assistito alla risurrezione della figlia di Giàiro (cfr. 5,37) e che saranno presenti all'agonia nel Getsèmani (cfr. 14,33): è questo un indizio del rapporto che intercorre tra la trasfigurazione, la passione e la risurrezione di Gesù.

Gesù si «trasfigura» (*meta-morpheô*, cambiare forma) davanti ai tre discepoli. L'effetto di questa trasfigurazione viene indicato mediante il candore straordinario delle sue vesti (v. 3): questo particolare, visto sullo sfondo dell'AT (cfr. Dn 7,9), indica la manifestazione in lui della gloria di Dio; anche il giovane che annunzia alle donne la risurrezione di Gesù è vestito di una veste bianca (cfr. Mc 16,5). Accanto a Gesù, in atto di conversare con lui, appaiono Elia e Mosè (v. 4): essi indicano rispettivamente il profetismo e la legge che proprio in Gesù trovano il loro compimento (cfr. Mt 5,17; 7,12; 22,40). Il fatto che Elia preceda Mosè ha forse lo scopo di far risaltare la preminenza del profetismo, che invece nel giudaismo era messo al secondo posto.

La scena di cui è testimone provoca la reazione di Pietro il quale, rivolgendosi a Gesù, gli dice: «Maestro, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e

una per Elia!» (v. 5). L'evangelista non spiega che cosa intendesse effettivamente l'Apostolo, ma sottolinea che i tre erano talmente spaventati da non sapere che cosa dire (v. 6): la loro confusione mentale era effetto del sacro terrore che accompagna solitamente la manifestazione del divino. (cfr. Gn 2,21; 15,12). La richiesta di Pietro è in linea con quanto era avvenuto poco prima a Cesarea di Filippo, quando egli, di fronte all'annuncio della imminente morte e risurrezione di Gesù, aveva duramente protestato (Mc 8,32-33): in ambedue i casi egli si dimostra interessato alla gloria del Cristo piuttosto che alla sua sofferenza e morte. Il desiderio di avere con sé in modo permanente non solo il loro Signore trasfigurato, ma anche Elia e Mosè, mette forse in luce simbolicamente il tentativo, fatto da larghi strati del cristianesimo primitivo, di mantenere, nella nuova economia inaugurata da Gesù, non solo il suo insegnamento ma anche quello dei profeti e l'osservanza della legge di Mosè (cfr. At 15,1-4; Gal 2,11-14).

Dopo l'intervento di Pietro il racconto giunge velocemente alla conclusione. Egli ha appena finito di parlare quando una nube copre con la sua ombra Gesù e i suoi due compagni, mentre da essa esce una voce che dice: «Questi è il Figlio mio, il prediletto; ascoltatelo!» (v. 7). La presenza della nube, segno classico della presenza di Dio (cfr. Es 13,21; 40,34-35), rievoca l'apparizione del Figlio dell'uomo con le nubi del cielo (cfr. Dn 7,13). La proclamazione di Gesù come «Figlio prediletto» richiama da una parte la scena del battesimo (Mc 1,11) e dall'altra la parabola dei vignaioli omicidi (Mc 12,6). Con l'espressione «figlio», che rappresenta la qualifica più importante che il re di Giuda riceveva in forza della sua intronizzazione (cfr. 2Sam 7,14; Sal 2,7), viene proclamata la dignità messianica di Gesù; il termine «prediletto» (*agapêtos*, unico) richiama invece il sacrificio di Isacco e quindi indirettamente la figura del Servo di YHWH. L'invito ad ascoltarlo si ispira invece al testo del Deuteronomio nel quale si descrive il ruolo dei profeti che Dio avrebbe mandato come continuatori dell'opera di Mosè e si esortano gli israeliti a prestare loro la debita attenzione (Dt 18,15). Gesù è dunque presentato a un tempo come il Messia, dotato di un rapporto unico con Dio, come il Figlio dell'uomo, il Profeta escatologico e indirettamente il Servo sofferente.

Improvvisamente, dopo aver ascoltato la voce, i tre prescelti si guardano intorno e non vedono più nessuno se non Gesù (v. 8). Questo brusco ritorno alla realtà quotidiana sottolinea il carattere speciale e anticipatore della visione: Gesù resta quello che era, ma i discepoli hanno compreso qualcosa di lui che va al di là della percezione esterna e sensoriale. O meglio, con il racconto di questo episodio i primi cristiani hanno voluto mettere in luce come la conoscenza di Gesù da essi ottenuta dopo la sua risurrezione aveva le sue radici profonde nell'esperienza che di lui avevano fatto i suoi discepoli già durante la sua vita terrena.

Mentre scendono dalla montagna Gesù ordina ai tre discepoli di non raccontare a nessuno l'accaduto prima che avvenga la risurrezione del Figlio dell'uomo (v. 9). Queste parole probabilmente sono state poste sulle labbra di Gesù dalla prima comunità cristiana che con esse voleva affermare lo stretto collegamento che intercorre tra la trasfigurazione di Gesù e la sua risurrezione e al tempo stesso giustificare il persistere del segreto messianico anche dopo la trasfigurazione. L'evangelista annota che «essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risorgere dai morti» (v. 10). L'incomprensione dei discepoli spiega come mai essi si troveranno del tutto impreparati di fronte all'evento della risurrezione.

Il racconto della trasfigurazione contiene numerosi elementi simbolici. L'evento descritto presenta le caratteristiche tipiche di un'apparizione di Gesù dopo la sua risurrezione. Ciò è tanto più significativo in quanto il vangelo di Marco, pur conoscendo le apparizioni del Risorto (cfr. 16,7) non contiene il racconto di nessuna di esse (Mc 16,9-20 è un'aggiunta posteriore). Il fatto che l'episodio sia collocato proprio dopo il primo annuncio della passione mostra come la gloria di cui Gesù sarà dotato dopo la sua risurrezione gli compete solo in forza della

sofferenza volontariamente accettata. Il carattere temporaneo della visione indica che in essa, come nel momento del battesimo, Dio ha manifestato, prima del tempo e in modo fugace, una realtà che sarà conseguita da Gesù solo dopo e mediante la sua morte. L'apparizione di Mosè e di Elia, i quali poi improvvisamente scompaiono per lasciare il posto al solo Gesù, significa che la legge e i profeti hanno trovato in lui il loro compimento e hanno ormai terminato la loro funzione: essi restano solo come muti testimoni di colui è ormai l'unico mediatore della salvezza escatologica.